



## La crisi e l'Europa dell'Est

di Antonio Morandi

Sono passati cinque anni dall' allargamento verso est dell'Europa, ma una reale integrazione è ancora lontana.

I dieci nuovi stati dell'est rappresentano il 21 % della popolazione comunitaria e si calcola abbiano aggiunto un 7% al prodotto interno lordo della UE, a dimostrazione di come si sia trattato di adesioni delle terre più povere del continente. Un'adesione che ha certamente favorito quelle economie.

In questi anni le nazioni dell'Europa dell'est hanno attirato molti investitori stranieri, che hanno preso il posto dello scomparso mercato sovietico e che hanno garantito l'apporto di capitali che hanno via via sancito la dipendenza dalle economie occidentali. L'indebitamento in moneta straniera è divenuto quindi un processo diffuso, indebitamento soprattutto in euro ed in franchi svizzeri.

L'entrata nella EU si prefigurava una ottima occasione e lo è stata in questi primi anni, ma ora, con la crisi mondiale, i Paesi dell' est vivono mesi molto difficili. Il boom delle economie, con tassi di crescita che la vecchia Europa non immaginava, non esiste più e dopo la crescita velocissima seguita al crollo della cortina di ferro, le giovani democrazie, con la crisi economica mondiale, arrancano in una profonda recessione.

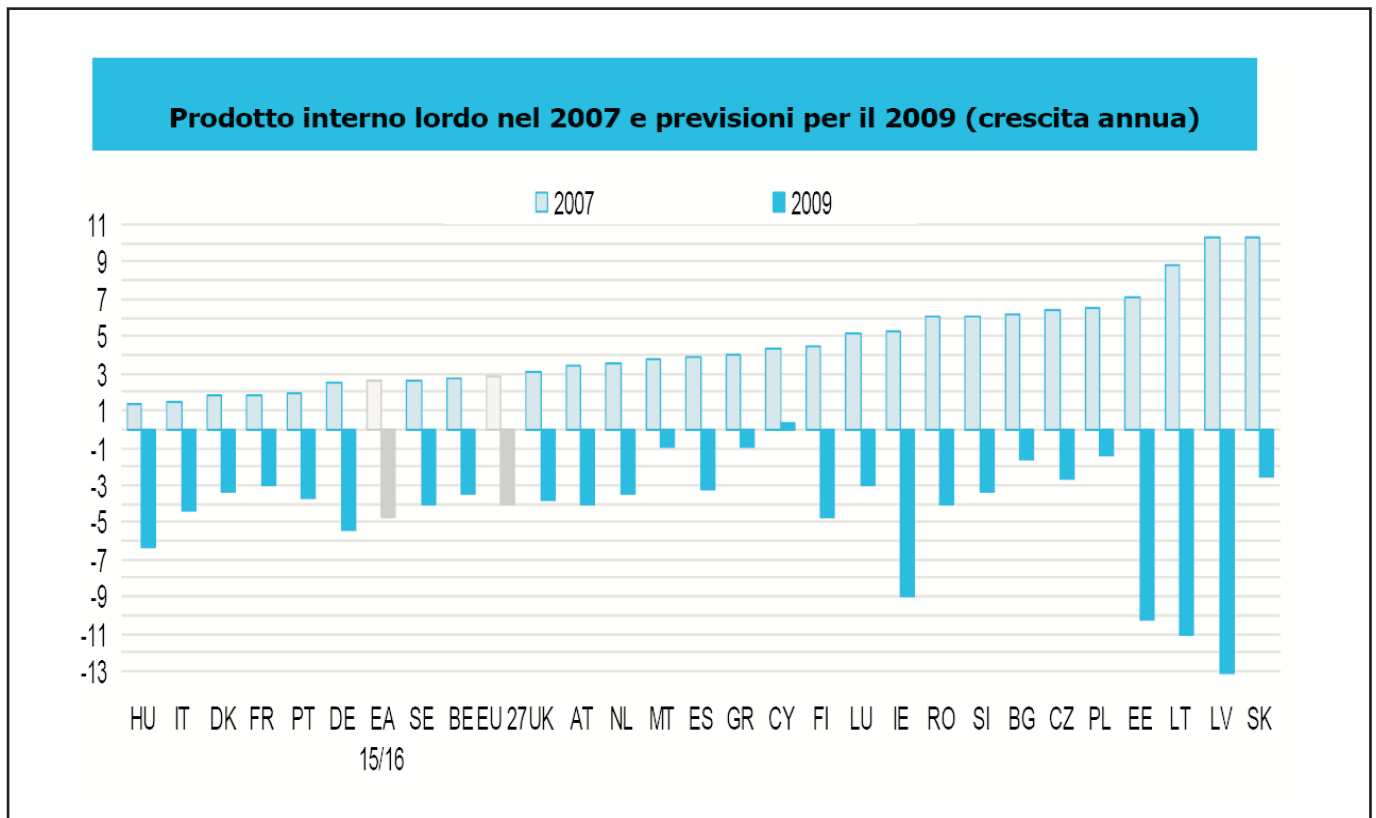
In balia delle turbolenze dei mercati finanziari globali, i Paesi esteuropei hanno verificato rapidamente la fragilità dei loro sistemi, passati velocemente da economie centralizzate a economie di mercato sfrenato. Improvvisi quanto inaspettati, i crolli: crollo delle valute nazionali sull'euro, crollo di liquidità, deficit pubblici che aumentano, bilanci commerciali in rosso. Immediate le ripercussioni, con tensioni sociali per l'impovertimento di larghe fasce della popolazione e la paura di perdere il posto di lavoro, con i tagli all' occupazione che hanno costretto le istituzioni internazionali (Fondo monetario, Banca mondiale e EU) a intervenire in soccorso delle fragili economie.

La crisi economica internazionale ha messo quindi in evidenza debolezze e contraddizioni, con i governi dell'est che sono costretti a pagare tassi molto elevati per rinnovare i crediti che finanziano i deficit pubblici.

In particolare difficoltà sono Ungheria, Lettonia, Slovacchia, Bulgaria, ma anche Romania, Polonia e Repubblica Ceca, anche se quest'ultima sembra reggere meglio, senza dimenticare gli stati fuori dall'Europa comunitaria come l' Ucraina, la repubblica Moldava, la Bielorussia ed i paesi balcanici. All'esame di questa situazione sono stati dedicati i lavori di un recente seminario (tenuto a Bratislava) del Perc (Pan European Regional Council). Un'occasione di incontro dei tanti sindacati dei paesi dell'est: Lettonia, Lituania, Estonia, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Slovenia, Romania e Bulgaria ed altre organizzazioni sindacali della Russia, di Bielorussia e Moldavia, della Serbia, Croazia, della Bosnia



Erzegovina, Albania, Montenegro e Kosovo. In quella sede sono state presentate analisi e proposte da vari relatori e economisti ed è risultata molto utile la relazione di Béla Galgóczi, senior researcher presso lo European Trade Union Institute (ETUI) di Bruxelles che ha analizzato l'impatto della crisi economica globale sui paesi dell'Europa centro orientale, traendone alcune indicazioni che aiutano a capire la profondità e i rischi di quanto sta avvenendo ad Est.

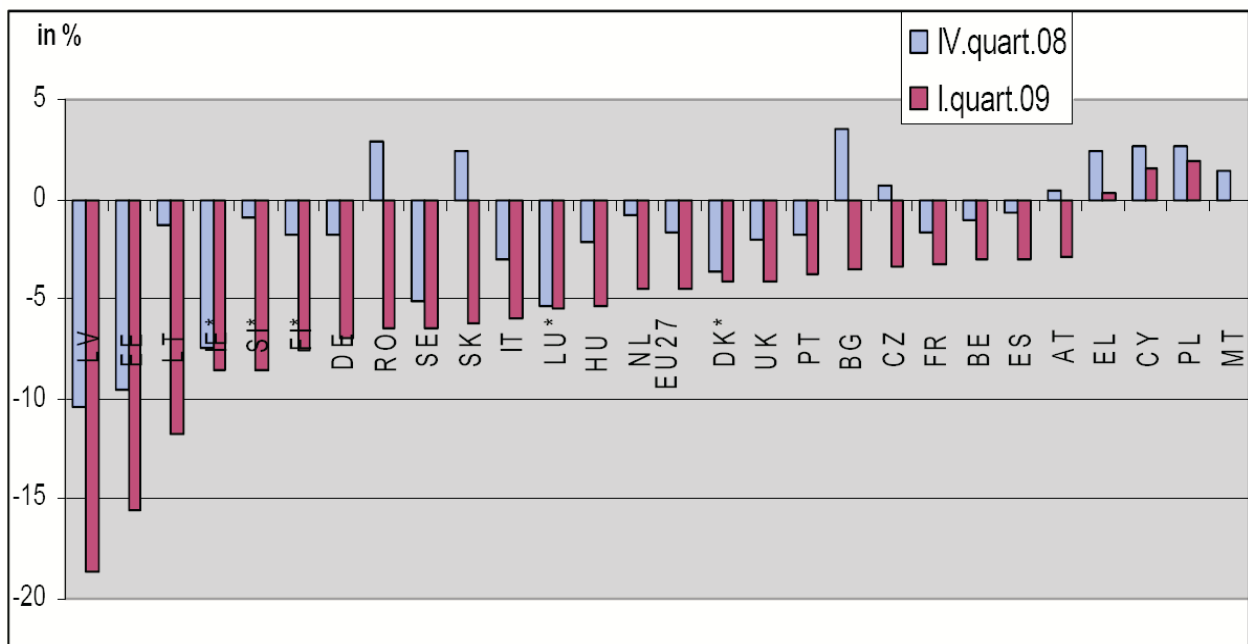


## Le vulnerabilità dell'Europa orientale:

- congelamento dei flussi di capitale, mercati finanziari dell'Europa orientale prosciugati, capitali ritirati verso i mercati domestici
- svalutazione delle valute locali (per i nuovi stati membri dell'Europa centro-orientale fino al 20-25%)
- tensioni nei paesi con tassi di scambio ancorati (paesi baltici, Bulgaria)
- finanziamento del debito al consumo paralizzato, posizione creditizia dei paesi dell'Europa centro-orientale declassata, debito di Ucraina, Lettonia, Romania classificato come ad "alto rischio"
- al culmine della crisi (marzo 2009) la bancarotta statale in Ucraina era quantificata intorno ad un probabile 40% dimostrato dal "CDS"; nel caso della Lettonia era del 10%.
- bilanci familiari e aziendali spesso indebitati in valuta straniera – con il peso del debito causato dalla moneta nazionale debole e l'aumento delle già elevate spese bancarie
- famiglie in situazioni finanziarie disperate – uno scottante problema sociale
- il settore bancario nei paesi dell'Europa centro-orientale è per l'80% in mani straniere e le banche straniere sono state spesso riluttanti a salvare le proprie affiliate nei paesi dell'Europa centro-orientale
- l'ammontare del credito privato rispetto al PIL è cresciuto del 200% negli ultimi due anni nella regione CEE (Europa centro-orientale)
- il credito in sofferenza ha raggiunto livelli allarmanti in molti paesi della regione, il

- calcolo stimato dal FMI per la fine del 2009 è questo:
  - o Estonia 15%
  - o Lituania 15-20%
  - o Lettonia 25%
  - o Ungheria e Repubblica Ceca 5%
  - o Polonia 10% (principalmente a causa di crediti aziendali)
  - o Ucraina 50%
  - o Russia 30%

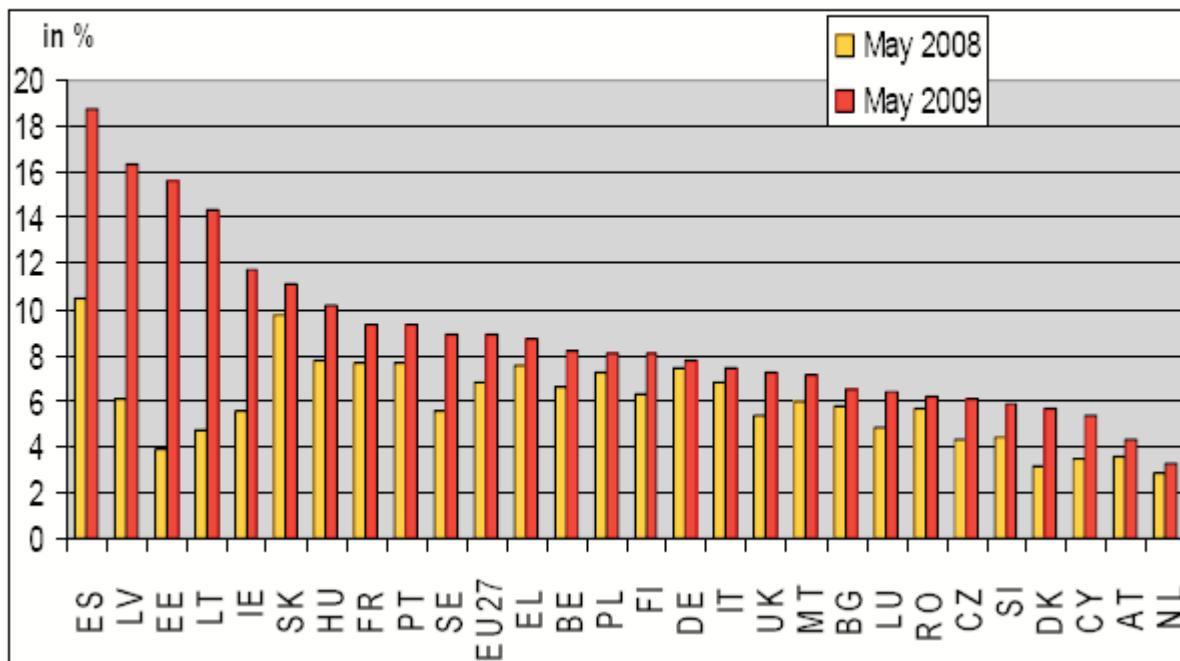
## Prodotto interno lordo primo quadrimestre 2008 e primo quadrimestre 2009 (base anno per anno)



### La morsa della crisi economica

- Il brusco crollo si riferisce principalmente a quelle economie con passate strategie di crescita insostenibili, caratterizzate come "bolle di crescita".
- Il crollo più drammatico è registrato in Lettonia, la cui crescita del PIL del 10% relativa al 2007 probabilmente diventerà una diminuzione del 13% entro il 2009. Ci si aspetta che le economie precedentemente considerate ad alto livello di crescita, come l'Estonia, la Lituania e l'Irlanda saranno duramente colpite, con una previsione di caduta del PIL tra 9 e 11 punti percentuali nel 2009. L'Ucraina (non presente nel grafico) rileva un calo superiore al 10%.
- Si suppone che altre grandi economie subiranno un calo di circa 4-5%, nella zona euro e nell'UE a 27 si prevede un calo del 4% nel 2009 (Commissione europea 2009). Il probabile calo del 5,4% della Germania è un forte traino per tutta l'Europa.

## Tasso di disoccupazione



### Alcuni dati sui crolli economici del 2009

- Il calo del primo quadrimestre del 2009 è stato del 18.6% in Lettonia, l'Estonia ha subito un calo del 16% e la Lituania del 11%
- soltanto la Polonia ha mantenuto la crescita in questo periodo – evidenziando che la regione non è colpita omogeneamente.
- La Lituania ha reso pubblici anche i dati del secondo quadrimestre dell'anno in corso: con un crollo del 22.4% (anno su anno). Si tratta della maggior caduta del PIL mai registrata in Europa in tempi di pace.
- Nel luglio 2009 il governo della Lettonia e il FMI hanno raggiunto un accordo finanziario sulla base della previsione di una diminuzione del PIL del 18% nel 2009.
- Un quadro veramente drammatico negli stati baltici.

Più in generale i principali indicatori della "vulnerabilità" dell'Europa orientale possono essere indicati negli squilibri macroeconomici (deficit nei conti correnti, debiti statali, domestici e aziendali); nella dipendenza cronica dai finanziamenti stranieri e dal credito straniero; nei corposi investimenti finanziari (obbligazioni di stato e aziendali, altri capitali finanziari).

Va considerato inoltre un elevato livello di integrazione economica e commerciale con l'Unione Europea a 15 e quindi legata al ciclo economico dell'occidente ed infine vanno considerati gli effetti della mobilità del lavoro (rientro degli emigrati per la crisi, riduzione delle rimesse dei lavoratori all'estero). La crisi ha comportato come effetti immediati delle turbolenze finanziarie il congelamento dei flussi di capitale e la paralisi dei mercati finanziari. Questa fase ha innescato un'ampia gamma di paure per il collasso o la bancarotta dello stato in molti paesi della regione.

Ad oggi questi timori sembrano attenuati.

L' elevata dipendenza dal capitale straniero, dagli investimenti e dalle esportazioni verso l'Europa occidentale ha reso tutta la regione vulnerabile.

## La vulnerabilità dell'Europa orientale

### Indicatori finanziari per alcuni paesi CEE

Country	GDP/capita 2008, USD PPS	Financing need, % GDP <sup>1</sup>	Current account balance, % GDP <sup>2</sup>		Export share in GDP (2008)	5-year CDS <sup>3</sup>	S&P credit rating
			2008	2009			
Bulgaria	12,372	29.4	-24	-12.9	61.0	617	A
Czech Rep	25,757	9.4	-3.5	-2.8	80.1	309	AA
Estonia	20,754	20.0	-10	-6.3	72.0	700	AA
Hungary	19,830	29.9	-6.5	-3.9	80.2	574	A
Latvia	17,801	24.3	-14	-6.7	46.6	1,001	BBB
Lithuania	18,855	27.1	-12	-4.8	59.0	833	A+
Poland	17,560	13.2	-5	-4.9	42.3	387	A+
Romania	12,698	20.2	-12	-7.5	34.4	719	BBB+
Serbia	10,911	23.5		-12.9	22.2		BB-
Slovakia	22,242	12.5	-6		90.5	222	AAA
Slovenia	28,894	-	-6		70.5	206	AAA
Ukraine	7,634	16.1	-6.5	0.6	45.0	3,899	CCC+

### L'integrazione economica e commerciale con l'occidente quale fattore di dipendenza per gli stati dell'Europa centro orientale

I nuovi stati membri dell'Europa centro-orientale (CEE), in particolare i paesi del Visegrad four (V4), ossia Rep. Ceca, Ungheria, Polonia e Rep. Slovacca, sono stati particolarmente colpiti dalla crisi per la loro integrazione economico-commerciale con l'Europa occidentale, specialmente con la Germania. La Polonia è meno esposta soprattutto per il suo mercato interno più ampio ed una minore dipendenza dalle esportazioni.

Il settore più colpito è quello dell'automobile, con i suoi fornitori, incluse le industrie chimiche (specialmente nella Repubblica Slovacca)

I più colpiti dalla crisi sono i paesi baltici: un calo del 20% del PIL è drammatico e comporta sacrifici sostanziali per la popolazione, sacrifici il cui peso è distribuito in maniera fortemente diseguale all'interno della società dei tre stati dell'area.

### I nuovi stati membri e le crisi aziendali

I nuovi stati membri dell'Europa centro-orientale (CEE), in particolare i paesi del Visegrad four (V4), ossia Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia e Repubblica Slovacca, sono stati particolarmente colpiti dalla crisi anche a livello aziendale

Particolarmente colpito è il grande settore automobilistico, con i relativi fornitori, incluse le industrie chimiche.

Le aziende affiliate alle multinazionali occidentali hanno adottato misure simili a quelle delle case madri, con mano più pesante e meno basata sulla contrattazione collettiva. In caso di riduzioni temporanee della produzione, vengono utilizzati i residui delle ferie ordinarie o, in molti casi, i lavoratori sono mandati a casa con una paga base.

Soltanto in Ungheria, in Bulgaria e recentemente in Polonia sono stati introdotti schemi obbligatori di orario di lavoro ridotto

Le compensazioni derivano tendenzialmente dalle stesse risorse aziendali, sono soggette a negoziazioni con i consigli aziendali e/o con i sindacati, se esiste una rappresentanza dei lavoratori o un contratto collettivo.

Vi è una stretta interconnessione tra contrattazione collettiva di settore e orario di lavoro ridotto obbligatorio – ulteriori regolamentazioni/provvedimenti rispetto a retribuzioni, orari di lavoro in CA di settore, per esempio in Germania, Olanda, Francia, Belgio.

Evidente è l'asimmetria tra i paesi con una contrattazione collettiva più centralizzata (per esempio contrattazione collettiva di settore) e quelli in cui la contrattazione collettiva è prevalentemente a livello aziendale/di fabbrica e/o misure della gestione risorse umane quali unici strumenti, es. nel Regno Unito, Ungheria, Rep. Ceca (periodi sabbaatici, riduzioni dell'orario di lavoro).

Tutto ciò in una situazione che vede sindacati deboli, bassa copertura della contrattazione collettiva, bassa protezione dei lavoratori: una miscela particolarmente pericolosa per i lavoratori dei paesi CEE in crisi.

## **Gli interventi dell'Unione Europea**

In primavera ci fu la proposta del premier ungherese Ferenc Gyucsany di un piano complessivo per l'Est da almeno 180 miliardi, con la richiesta agli altri paesi dell'est di "fare blocco". «I bisogni di rifinanziamento dell'Europa centrale potrebbero raggiungere quota 300 miliardi di euro, ossia il 30% del pil della regione», si legge nel documento in cui viene presentata la proposta, che suggeriva la creazione di un fondo tra i 160 e i 190 miliardi di euro e sottolineava come una crisi dell'Europa dell'est potrebbe avere effetti sistemici globali.

La Repubblica ceca e diversi altri Paesi europei hanno espresso la loro opposizione al «Programma multilaterale europeo di stabilizzazione e integrazione» proposto dall'Ungheria, uno dei Paesi più colpiti dalla crisi. Anche il primo ministro estone Andrus Ansip è stato «fortemente contrario» all'idea di creare un «blocco dell'Est Europa» in seno all'Ue, sottolineando che il suo paese non soffre di crisi liquidità, diversamente dalla vicina Lettonia.

No anche dalla Polonia: «Siamo contrari perché rappresenta un'eccessiva drammatizzazione della situazione e mette tutti gli stati membri dell'est Europa in un'unica categoria, sbagliando», ha detto il ministro polacco agli affari europei, Mikolaj Dowgielewicz.

La crisi ha prodotto, a domino, una serie di contraccolpi: in Romania pochi giorni fa è caduto il governo del democratico liberale Emil Boc, sconfitto sulla proposta di sopprimere una serie di privilegi nel sistema pensionistico. La Romania, dopo la crescita degli ultimi anni, ha registrato l'esplosione della crisi con i suoi micidiali effetti. Sono seguite le difficoltà politiche conseguenti al diffuso malcontento per le misure di austerità decise dall'esecutivo.

In Slovacchia, il premier socialista Robert Fico alla domanda quanto rischia il suo paese? ha risposto: «La Slovacchia ha un'economia aperta e orientata all'export, quindi siamo molto esposti agli shock della crisi. Ma anche durante il boom economico abbiamo voluto avere uno Stato forte. Abbiamo respinto la filosofia del mercato senza limiti. Vogliamo difendere l'occupazione, con ampi investimenti pubblici, controllare il disavanzo e non toccare il welfare. La gente in Slovacchia non deve pagare per Wall Street». Tra i Paesi più coinvolti dall'«effetto domino» ci sarebbe anche l'Italia, che insieme ad Austria e Grecia ha «accumulato più esposizione sul debito della regione».

E' necessario chiedersi quale strategia abbia e quali interventi siano stati fatti dall'Europa.



L'integrazione nel libero mercato della UE e la liberalizzazione finanziaria, cardini dei processi di apertura all'Est, hanno lasciato questi Paesi in condizioni di forte vulnerabilità di fronte alla recessione economica globale. Primo obiettivo dell'Europa era ridurre quindi i rischi nel settore bancario dei paesi dell'Est e mantenere aperto il mercato.

Ebbene, l'Europa ha risentito della mancanza di istituzioni adatte e di risorse per affrontare una crisi di questa portata ed il ruolo guida è stato lasciato al FMI. Le conseguenze sono state condizioni pesanti per la stretta fiscale e tagli alla spesa pubblica. Alcuni interventi a titolo esemplificativo: in Lettonia il taglio delle retribuzioni del settore pubblico del 20%, del 10% le pensioni, in Lituania il taglio delle retribuzioni del settore pubblico del 9.5%. In Ungheria c'è stata l'eliminazione della 13° mensilità nei servizi pubblici.

Va anche registrato come il rifiuto di un fondo di intervento per la crisi per i paesi CEE sia stato un messaggio negativo da parte dell'UE ai nuovi stati membri CEE e a tutta l'Europa orientale. Mentre gran parte dell'Europa (a parte il nostro Paese) mette in movimento un'ampia gamma di risorse pubbliche per contrastare gli effetti della crisi (pacchetti incentivanti, schemi di mercato del lavoro, maggior debito governativo) nei paesi CEE maggiormente colpiti dalla crisi si è dovuto ricorrere ad una pesante stretta fiscale.

Tagliare la spesa ad ogni costo sta rendendo la flessione ancora più severa.

Con la costante riduzione delle prospettive di crescita, la condizione deficitaria dello stato della disponibilità della linea di credito è stata modificata: dal 5% del PIL al 7%, poi al 10%, ma resta ancora un enorme peso che minaccia una spirale negativa!

Il FMI ha mostrato qualche flessibilità ed esso stesso sperimenta un processo di sperimentazione, poiché sostiene ora l'abolizione dell'imposta proporzionale del 23% (che precedentemente era apprezzata e ritenuta strumento competitivo).

E' necessario un percorso per lo sviluppo sostenibile con sacrifici sociali gestibili che non demolisca le prospettive future (istruzione, assistenza sanitaria).

Tutto ciò non è possibile senza un sostegno attivo – e controllato – da parte dell'UE. Risulta evidente che per uscire dalla crisi le economie dell'Europa centro-orientale dipendono dalla ripresa delle economie europee e dalle grandi banche europee.

Se il 2010 sarà l'anno non della ripresa, ma della cessazione della caduta, gli anni futuri non saranno scanditi dagli alti tassi di crescita del passato e la marcia di allineamento con i redditi della media europea sarà molto difficile.

Sarà certamente impossibile avere gli investimenti avuti nel recente passato e vi sarà bisogno di produzioni a più alto valore aggiunto oltre a nuovi sbocchi di mercato (oggi oltre l'80% delle esportazioni delle aree dell'est finisce nei mercati europei).

E' facile anche prevedere una marcata differenziazione tra le varie economie dell'est ed in ogni caso un'accelerazione dell'integrazione europea sarà quanto mai provvidenziale.

fonti:

- Béla Galgóczi - *European Trade Union Institute (ETUI) di Bruxelles: The impact of the global economic crisis on CEE countries;*
  - *Limes*, rivista italiana di geopolitica numero 5/2009;
  - *PERC Summer School Bratislava 7-9 September 2009;*
  - *Osservatorio sui Balcani \_ Osservatorio sui Balcani è un progetto promosso dalla Fondazione Opera Campana dei Caduti e dal Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani, con il supporto dell'Assessorato alla solidarietà internazionale della Provincia autonoma di Trento e del Comune di Rovereto*
  - Massimo Congiu – *giornalista- Budapest*
  - Katinka Barysch - *Europressresearch - Focus 4/2009*
- I grafici sono stati prodotti dall' ETUI*

## Stoccolma: i lavori del comitato esecutivo della CES

Nei giorni 20 e 21 u.s. si è tenuta a Stoccolma la riunione del Comitato esecutivo della CES. Punto principale del dibattito è stato come dar seguito alla Dichiarazione di Parigi che metteva al centro la crisi del modello neoliberista che ha portato all'attuale crisi economica e finanziaria globale che sta causando un aumento delle disuguaglianze, la crescita della disoccupazione in tutta Europa, le pressioni per una riduzione dello stato sociale e la messa in discussione dei diritti dei lavoratori e della contrattazione collettiva. La CES ritiene quindi che sia necessario un "New social deal" quale motore per un piano di ripresa economica in Europa con investimenti nelle nuove tecnologie, verdi e sostenibili, che rafforzi i sistemi dello stato sociale, promuova misure a favore dell'uguaglianza, consenta una uscita dalla crisi economica e finanziaria e che scongiuri in futuro il ripetersi di situazioni analoghe.



Il quadro politico e istituzionale che si sta profilando in questa fase non è favorevole ad una Europa sociale; si va sempre più diffondendo la tendenza ad affrontare le questioni su un piano intergovernativo piuttosto che comunitario, e gli stessi sindacati registrano un calo nel numero dei loro iscritti, anche a causa dell'aumento della disoccupazione.

In questo contesto di nuove e vecchie difficoltà la CES vuole dare nuovo slancio alla sua azione mediante un vero e proprio Piano di iniziative sindacali (Battle Plan).

Si prevede in particolare:

- Una campagna su Giovani e disoccupazione che coinvolga oltre al sindacato, le organizzazioni studentesche, il Forum giovanile europeo e altre organizzazioni con una grande manifestazione che avrà luogo in una capitale europea all'inizio del 2010.

E' previsto che nel primo semestre del prossimo anno la disoccupazione raggiunga il 12 % in Europa ed è evidente che tale recessione colpisce in primo luogo i giovani.

- Una campagna su Servizi pubblici e stato sociale. Nella crisi lo stato sociale ha avuto in molti casi il ruolo di "stabilizzatore automatico" mitigando gli effetti della crisi del mercato. Sembra probabile che gli Stati membri avvieranno nel 2010 una "exit strategy" per ripianare gli alti livelli della spesa pubblica che avrà come conseguenza tagli sui sistemi dello stato sociale e sui servizi pubblici. La proposta della CES è quella di organizzare una manifestazione in una capitale europea nel 2010, coinvolgendo tutti i settori interessati e anche la FERPA, per la difesa del welfare. In merito alla "exit strategy" l'Esecutivo ha adottato una specifica Dichiarazione che ritiene i tempi di questa uscita ancora del tutto prematuri.

Si è infine proposto uno studio dell'Istituto di ricerca della CES sui problemi emergenti nel mercato del lavoro e le sue prospettive al fine di rendere le regole del mercato del lavoro più omogenee ed adeguate a livello europeo. Su questi primi indirizzi si è aperto un dibattito molto ampio che ha posto alla CES l'esigenza di lavorare per una strategia più organica che porti ad una vera e propria piattaforma sindacale



in cui la mobilitazione sia un momento di un più vasto piano di azione della CES stessa. Inoltre, la proposta di Monks di avviare già dal prossimo esecutivo di dicembre le procedure e il calendario per la composizione della nuova segreteria della CES, ha sollevato numerose critiche perché ritenuta prematura rispetto ai tempi previsti per il Congresso (maggio 2011) e alla stessa necessità di rilancio della iniziativa sindacale della CES.

### Cambiamento climatico, nuova politica industriale e uscita dalla crisi

E' stata adottata questa importante risoluzione che affronta le questioni del cambiamento climatico, la sua dimensione sociale, la transizione verso una economia a bassa emissione di carbonio, le problematiche dei Paesi sviluppati e di quelli emergenti, una politica energetica basata sulle energie rinnovabili e sull'efficienza energetica, la creazione di adeguati strumenti europei, lo sviluppo di una nuova occupazione "verde" e la necessità di una nuova politica industriale europea.

Ricordiamo che la CES è firmataria della Dichiarazione della CSI per la Conferenza di Copenhagen. Dal 14 al 16 dicembre la CES parteciperà alle iniziative coordinate dalla CSI e dalla LO danese e nella giornata del 15 avrà luogo una sessione coordinata da John Monks.

Il 12 dicembre si realizzerà la Giornata di azione globale che vedrà la mobilitazione della società civile e dei sindacati a Copenhagen.

### Revisione Direttiva distacco dei lavoratori e casi della Corte di Giustizia

La novità per quanto riguarda la Direttiva distacchi è che nel suo discorso al Parlamento europeo di settembre, Barroso, a seguito delle pressioni politiche provenienti da più parti, ha proposto un Regolamento per risolvere le questioni sollevate dalla Direttiva e dai casi della Corte di Giustizia. Monks incontrerà Barroso il prossimo 11 novembre per avere maggiori chiarimenti. Bisogna capire meglio se lo strumento del Regolamento potrà realmente ripristinare l'obiettivo primario della Direttiva e cioè l'equilibrio tra mercato interno e diritti sociali fondamentali.

### Strategia del dopo Lisbona

E' stato discusso un primo contributo in attesa della pubblicazione del documento della Commissione e dell'avvio della fase di consultazione. Si tratta di una valutazione critica sui risultati e sugli strumenti adottati nel corso degli anni e si pone l'accento sulla necessità di una ridefinizione profonda dei suoi assi strategici nel medio e lungo periodo.

### Regole del mercato finanziario

E' stata adottata una Risoluzione specifica del contesto europeo sul tema, che va nella stessa direzione della dichiarazione della CSI, a cui ha anche contribuito l'UNI-Europa.

Si individuano sei strumenti: regolamento su vigilanza micro e macro, che ha alcune lacune; regolamento su hedge funds e private equity; regolamento delle agenzie di rating, in cui si propone la creazione di una organizzazione senza fini di lucro per il rating; la revisione della Direttiva sui requisiti di capitale, importante per l'assunzione di rischio delle banche; prodotti derivati; compensi nel settore dei servizi finanziari.

Le proposte complessive della Commissione per la riforma dei mercati finanziari costituiscono solo un primo passo, ma la politica europea in materia di regolamentazione dei mercati finanziari è ancora lontana dal fornire una risposta completa e soddisfacente agli squilibri causati dal capitalismo finanziario.

*Nicoletta Rocchi, segretaria confederale Cgil  
Nicola Nicolosi, resp. Segretariato Europa Cgil*

#### **Notiziario del Segretariato Europa della Cgil nazionale**

Corso Italia 25 - 00198 Roma Italia  
tel. +39 06 8476328  
fax +39 06 8476321  
e-mail: [europa.web@cgil.it](mailto:europa.web@cgil.it)  
<http://www.cgil.it>

Redazione a cura di:  
Giulia Barbucci, Monica Ceremigna,  
Antonio Morandi, Nicola Nicolosi